

Storici francesi sulla Rivoluzione

a cura di David Armando* e Massimo Cattaneo**

Hervé Leuwers

Camille et Lucille Desmoulins

Fayard, Paris 2018, pp. 444

Il libro di Leuwers, professore all'Università di Lille e già direttore di «Annales historiques de la Révolution française», è un testo importante che dimostra la vitalità del soggetto “Rivoluzione francese” anche in questa epoca di crisi della stessa idea di rivoluzione, mentre si tenta di circoscrivere la rilevanza storica di quella del 1789: in nome di un malinteso destino imposto dalle esigenze della storia globale che renderebbe oggi più utile, per capire la democrazia, la Rivoluzione americana o la Rivoluzione inglese del 1688 (A. De Francesco, *Tutti i volti di Marianna. Una storia delle storie della Rivoluzione francese*, Donzelli, Roma 2018). Leuwers aveva già pubblicato una biografia su *Robespierre* nel 2014 (II ed. 2016) sempre per Fayard, un testo che possiamo leggere all'interno di una nuova ripresa di interesse per l'“Incorruttibile” (J.-C. Martin, *Ro-*

bespierre. La fabrication d'un monstre, Perrin, Paris 2016; M. Gauchet, *Robespierre. L'homme qui nous divise le plus*, Gallimard, Paris 2018), ma anche in un più generale ritorno della storiografia rivoluzionaria verso l'approccio biografico, in cui questo nuovo volume si iscrive.

In esso l'A. ci parla di Camille Desmoulins (1760-1794), che aderisce subito alla Rivoluzione nel 1789 trasformandosi da semplice avvocato in uno dei giornalisti e degli scrittori più amati dai rivoluzionari e detestati dai monarchici. Pubblica opuscoli importanti – *La France libre* e *Discours de la Lanterne aux Parisienne* – e soprattutto il giornale «Le Révolutions de France et de Brabant». Entra nel club dei Cordiglieri e, pur rimanendo legato anche a Robespierre, stringe un'amicizia fraterna con Danton che lo fa nominare segretario generale del Ministero della Giustizia. Come deputato alla Convenzione si siede a sinistra (Montagna), ma non condivide la condanna dei girondini e nel decisivo 1794 rompe con i “terroristi” e si schiera con gli Indulgenti.

* Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno (CNR-ISPF), via Nuova Marina 33, 80133 Napoli; armando@ispf.cnr.it

** Dipartimento di Studi umanistici, via Nuova Marina 33, 80133 Napoli; massimo.cattaneo@unina.it

Il libro dà conto di tutti i complessi e quasi quotidiani scontri tra i rivoluzionari, tuttavia va ben al di là di una semplice ricognizione dei fatti presentando soprattutto una lettura intensa del rivoluzionario Désmoulin e della sua compagna di vita e di impegno politico, Lucile Laridon-Duplessis. Camille nasce nel 1760 a Guise, feudo dell'omonima grande famiglia. Appartiene quindi alla stessa generazione di Danton (1759) e Robespierre (1758). Nel 1771 è già a Parigi a studiare al Collège Louis-le-Grand. Un anno prima era nata, a Parigi, Lucile. Ha 13 anni quando conosce Camille, che le fa da precettore, ma i due presto si innamorano, con l'iniziale contrarietà del padre di lei che considera Camille uno squattrinato. Poi le entrate migliorano con i suoi successi come giornalista e con esse la situazione della coppia che, del resto, ha molte cose da condividere: «Lucile et Camille rejoignent aussi par la culture: celle de l'Antiquité bucolique de Virgile chez la jeune femme, de l'Antiquité républicaine de Cicéron chez le Journaliste. L'une et l'autre se nourrissent également des Lumières, autant par la sensibilité que par les convictions, à commencer par l'attachement à la liberté» (p. 13).

Siamo di fronte a una biografia duplice, i cui i personaggi hanno un rapporto simbiotico ma conservano entrambi una loro indipendenza. È una vita intensa, con una complicità che solo i Lumi e la Rivoluzione potevano finalmente rendere possibile e socialmente, almeno in parte, accettabile. Lucille è una rivoluzionaria, non è solo la "femme" di Desmoulin. Non una femminista *ante litteram* – sarebbe anacronistico pensarlo – ma comunque un esempio di quell'inizio di cambiamenti nel ruolo delle donne e nei rapporti tra uomo e donna all'interno delle coppie. Recenti studi sulla storia delle donne nella rivoluzione vanno in

questa direzione, sulla scia delle riflessioni di Michel Vovelle, oggi patrimonio sempre più folto di studiose come Dominique Godineau (*Citoyennes tricoteuses: les femmes du peuple à Paris pendant la Révolution française*, Alinéa, Aix-en-Provence 1988) ed Erica J. Mannucci (*Baionette nel focolare. La Rivoluzione francese e la ragione delle donne*, FrancoAngeli, Milano 2016). Un ritratto, probabilmente del 1792, eseguito nella bottega di David (pp. 224-25) mostra la coppia con il figlio Horace (l'A. offre diverse notizie sulla sua successiva vita): colpiscono i sentimenti di affetto, complicità e il bambino che sgambetta libero dalle fasce, segno di una nuova pedagogia. I genitori sono due figli dei Lumi, dell'amore per l'antica Repubblica romana, di Rousseau, entrati "in rivoluzione" con lo slancio di chi vuole cambiare il mondo, a cominciare dal loro modo di vivere, vestirsi, costituire una famiglia, dare il nome al loro primo figlio, che rimarrà l'unico visto il loro destino, in onore del coraggio, ma anche dell'ingegnosità, dell'eroe che aveva sconfitto i Curiazi. Vivono e muoiono da repubblicani, Camille e Lucile, da rivoluzionari, e come si sottolinea nel capitolo finale *Quand mourir rend immortel* (pp. 321-50), non inutilmente e senza essere dimenticati dai posteri, giovani per sempre verrebbe da dire.

Il volume si basa su un imponente corpus di fonti, anche inedite, reperite e analizzate con acrimonia in numerosi archivi, biblioteche e musei francesi (tra cui il Musée Camille Desmoulin di Guise) e sulla scorta di un'ampia bibliografia, dando in più al lettore tutte le "pezze d'appoggio" per verificare la congruità tra testo, fonti e storiografia con un preciso apparato di *Sources et bibliographie, Index, Repères chronologiques* (pp. 388-437). Nel libro c'è ovviamente molto spazio anche per il tipo di

giornalismo proposto, e quasi inventato, da Camille, descritto come uno straordinario giornalista militante, «d'opinion et d'action, au cœur de la vie démocratique», dotato di uno stile particolare e incisivo che colpisce l'avversario ma anche di senso dello spirito: raramente un giornalista aveva denunciato i rischi per la democrazia con tante diverse sfumature, né «s'est montré féroce avec tante gaieté» (p. 13). Al giornalismo Camille destina il suo ultimo tentativo di fermare la corsa di Robespierre verso l'implosione della Rivoluzione, creando un nuovo giornale, «Le Vieux Cordelier» (cap. 16), dove attacca apertamente le ambizioni rigeneratrici, da lui viste come prodromo alla dittatura, di Robespierre.

In definitiva, Leuwens ha scritto un libro di ricerca che è però anche un testo emozionante riuscendo a restituire al lettore la complessità di due vite bruciate in pochi anni, grazie a una narrazione storicamente fondata e a un pathos da grande scrittore che ci riconsegna un'epoca in cui giornalismo, rivoluzione e coerenza morale cercavano di coesistere ed erano anzi elementi costruttivi del discorso politico. Per tutto il '900 il giudizio sul biennio 1793-1794 è stato al centro del dibattito storiografico e politico sulla Rivoluzione, coinvolgendo anche artisti, autori di teatro e di cinema. Il giudizio sul Terrore è stato il climax dello scontro tra i fautori delle due opposte "coppie" Danton e Desmoulins *versus* Robespierre e Saint-Just. Questo ha fatto spesso dimenticare che ciò che caratterizzò queste vite non fu solo la mortale lotta finale ma la loro comune fede nella Repubblica e nella Rivoluzione, che li aveva spesso visti vicini realizzando un complesso punto di equilibrio: non a caso caduti i due Indulgenti di lì a poco cadono anche i due "terroristi".

Il libro di Leuwens fa vedere tutto ciò dal punto di vista di una coppia che è

tale non in senso metaforico ma nella vita reale, a partire dalla politica ma anche dell'empatia: forse proprio il diverso punto di vista è il segreto del fascino di questo testo.

Massimo Cattaneo

Caroline Fayolle

La Femme nouvelle.

**Genre, éducation, Révolution
(1789-1830)**

Comité des travaux historiques
et scientifiques, Paris 2017, pp. 479

Che la Rivoluzione francese abbia tradito le speranze di emancipazione femminile è noto: le donne rimasero alla fine confinate in un ruolo subalterno, malgrado il loro attivismo sulla scena rivoluzionaria. Nonostante la presenza sulle barricate, nei club o nei consessi di discussione, le rivoluzionarie vennero escluse dall'uguaglianza dei diritti, soprattutto politici, e rimasero per certi aspetti delle cittadine a metà. Eppure, almeno *in nuce*, alcuni semi di cambiamento erano stati gettati. Ciò appare evidente soprattutto quando si affronta la questione dell'educazione femminile, al centro dell'articolato volume di Fayolle. Si tratta di un tema fondamentale, considerato lo stretto legame tra istruzione, esercizio della cittadinanza e consapevolezza dei propri diritti.

Il libro deriva da una tesi di dottorato discussa nel 2013, vincitrice del Prix de thèse assegnato dal Comité des travaux historiques et scientifiques (CTHS). L'A. si concentra sul lungo periodo che va dal 1789 alla Monarchia di Luglio del 1830: l'intento è di approfondire una fase di svolta importante nella storia dell'educazione francese ed europea, densa pieno di conflitti e tuttavia fertile di progetti e sperimentazioni, che si legarono alle coeve esperienze politiche seguendone le

accelerazioni in avanti e gli improvvisi balzi all'indietro. Il suo studio si può quindi collocare tra le ricerche di Martine Sonnet (*L'Éducation des filles au temps des Lumières*, 1989), Françoise Mayeur (*Histoire de l'enseignement et de l'éducation*, 2000-2004) e Rebecca Rogers (*Les Bourgeoises au pensionnat*, 2007) sull'educazione delle francesi tra '700 e '800. Avvalendosi della categoria di genere per interrogare i documenti, Fayolle mette in luce come le (attuate o mancate) riforme sulla scuola e le discussioni sull'educazione femminile contribuirono alla costruzione di nuove identità sessuali, civili e politiche, durante la Rivoluzione ma anche nel periodo successivo. Per questo motivo, la trattazione è suddivisa in tre grandi parti, a carattere diacronico.

La prima va dal 1789 al 1794, il periodo più fertile di novità, in cui centrale appare il concetto di «donna nuova». In generale, le scuole pubbliche e repubblicane furono al centro di diversi disegni di legge e vennero pensate soprattutto come spazi e laboratori ove formare «buoni cittadini» e buone cittadine. Tuttavia, ben presto nel dibattito politico emersero sia la questione della necessità di insegnare un mestiere sia quella dell'utilità della «divisione del lavoro», che divenne subito divisione sessuale del lavoro. Se, quindi, alcune *écoles publiques* per fanciulle furono effettivamente create fra il 1793 e il 1802, queste finirono per proporre un modello di donna destinata dalla «natura» alla cura domestica – attività rifiutata dalle aristocratiche *dégénérées* dell'*ancien régime* – e che andava istruita affinché educasse i propri figli alla cittadinanza, allevando cittadini repubblicani e uomini liberi.

Nella seconda e nella terza parte del volume l'A. si sofferma sulle politiche educative attuate dal Direttorio, poi da Napoleone e infine durante la Restaura-

zione borbonica. Si sottolinea la diffusione di modelli pedagogici gradualmente sempre più conservatori e reazionari, già diffusa in altre parti d'Europa: modelli che avevano come principale obiettivo quello di costruire e mantenere un ordine sociale stabile (repubblicano prima, imperiale e monarchico dopo). Ciò avvenne grazie anche alla precisa definizione dei compiti attribuiti a uomini e donne e del loro ruolo all'interno della società. Si tornò quindi a un'educazione differenziata in base al sesso e dominata altresì dalla morale e dalla religione, che esaltò più che mai il ruolo femminile di sposa e soprattutto di madre. Temi, questi, già evidenziati in altre ricerche (si pensi al pionieristico studio di Elisabeth Badinter sulla figura materna: *L'Amour en plus*, 1980), ma di cui l'analisi di Fayolle fornisce un'ulteriore conferma. Il modello francese fa eco a quello rappresentato nel nostro paese dalle madri risorgimentali, incoraggiate a crescere i figli nell'amor di patria e a educarli a morire con le armi in mano, come sottolineato da Alberto Mario Banti (*La nazione del Risorgimento*, Einaudi 2000), Simonetta Soldani (*Il Risorgimento delle donne*, in *Annali*, 22, Einaudi 2007), Marina Caffiero (*Donne e rivoluzioni*, «Rivista storica del Lazio», 2006).

Il libro si presenta dunque come uno studio di ampio respiro, che prende in considerazione e confronta un vasto materiale documentario: norme, dibattiti parlamentari, rapporti, disegni di legge, pubblicistica maschile e femminile più o meno nota (da Rousseau a Wollstonecraft, Madame de Staël ecc.). Non solo. L'A. analizza anche i libri scolastici per evidenziare, ancora una volta, le differenze tra l'insegnamento destinato ai maschi e alle femmine. Infine affronta – seppur brevemente – le sperimentazioni pedagogiche proposte dall'utopista francese Charles Fourier o dallo svizze-

ro Johann Pestalozzi, desiderosi di dare spazio alla “vera natura” femminile; o, ancora, si sofferma sulla teoria del “maestro ignorante” di Joseph Jacotot, per finire con le considerazioni di François Guizot e soprattutto di sua moglie Pauline de Meulan sulla «ragione femminile». Degno di nota è anche l’accenno ai modelli d’insegnamento promossi nelle colonie francesi durante il periodo del Direttorio, che l’A. ricostruisce avvalendosi della documentazione conservata nel Centre des archives d’outre-mer (CAOM).

Parafasando la celebre frase di quarant’anni fa di Joan Kelly («Did women have a Renaissance?») possiamo chiederci: le donne hanno avuto una Rivoluzione francese? Dal punto di vista dell’educazione, la risposta può essere parzialmente positiva. Infatti, sebbene minoritarie, e nonostante interruzioni e passi indietro, alcune esperienze pedagogiche iniziarono a gettare i semi di un’aspirazione alla piena cittadinanza che, lentamente, avrebbe portato le donne a battersi per ottenere il completo godimento dei diritti civili e politici.

*Alessia Liroi**

Bernard Gainot

La Révolution des esclaves.

Haiti, 1763-1803

Éditions Vendémiaire, Paris 2017,

pp. 545

Tra i primi studiosi a evidenziare, sin dagli anni ’80, l’importanza delle Antille nel processo rivoluzionario dell’89 (*Itinéraire complexe de la Révolution française à Saint Domingue: des droits civiques à l’indépendance*, «Historiens

et géographes», 1989, n. 324), Gainot offre qui un contributo sulla rivolta antischiavile nell’isola di Saint-Domingue (agosto 1791) da cui sorse, nel 1804, la Repubblica di Haiti. Si tratta, più in generale, di una storia dell’isola, colonia francese nella parte occidentale, che si muove sul lungo periodo: dal 1763, segnato dalla fine della Guerra dei Sette anni, al 1803, anno di capitolazione del corpo di spedizione francese e preludio all’indipendenza. La Guerra dei Sette anni fu in effetti un importante punto di svolta: orientando il conflitto in una dimensione globale, favorì la nascita di una diversa concezione («impériale») dello spazio e del tempo e una vicinanza tra madrepatria e colonie. Pur restando in primo luogo dei *comptoirs*, le città coloniali diventarono al contempo luoghi di mondanità e sociabilità in cui l’élite, imitando modelli metropolitani, prese consapevolezza di appartenere a un’unica civiltà. Letture comuni, frequentazione degli stessi collegi in madrepatria, tempi della comunicazione ridotti e circolazione più rapida di idee e di saperi riconfigurarono lo spazio imperiale, disegnando una nuova unità territoriale. Questo «amalgame colonial» emerge bene nell’esercito, cui l’A. dedica particolare attenzione, ove in cambio del servizio si otteneva la promessa della libertà. Qui si verificarono due processi tra loro legati: la creolizzazione, da un lato, dovuta anche al fatto che i neri erano in grado di resistere alla febbre gialla che decimava invece i bianchi, e la professionalizzazione dei soldati di colore, dall’altro. Ne derivò una fusione delle élites, tra madrepatria e colonie, che non escludeva però il pregiudizio di colore. Anzi, quel pregiudizio si rafforzò, moltiplicò

* Università telematica “Niccolò Cusano”, Human and Social Studies Department, via Don Carlo Gnocchi 3, 00166 Roma.

gli ostacoli all'integrazione e generò una sorta di identità creola schizofrenica e portatrice di contraddizioni destinate a esplodere.

Analizzati i mutamenti intercorsi nel secondo '700, che spiegano la rivolta antischiavile, Gainot si sofferma sugli eventi rivoluzionari, ricordando la violenza praticata da entrambi i contendenti. Dà voce a personaggi celebri (da Toussaint Louverture, di cui segue l'ascesa, a Sonthonaz) e meno celebri (Étienne Laveaux, Jean-Baptiste Belley e Pierre Pinchinat) e alle loro ambizioni e rivalità. Ricostruisce episodi noti e meno noti: a partire dalla sollevazione degli schiavi nella Plaine du Nord nell'agosto 1791, passando attraverso la battaglia dei Platons nel 1792, quindi all'emancipazione degli schiavi decretata nell'agosto 1793 nella colonia e nel febbraio 1794 in madrepatria, sino all'indipendenza del nuovo Stato, da leggere non come scelta ineluttabile del precedente governo di Toussaint Louverture, ma quale espressione del bisogno di autodifesa. Gli eventi – evidenzia l'A., attento anche alla dimensione della casualità – non sempre rinviano a un processo razionale, come vorrebbe parte della storiografia. Affiora così «un ensemble de faits simultanés et contradictoires»: non un chiaro e consapevole percorso rivoluzionario, ma «des situations particulières évoluant selon des rythmes et des finalités diverses» (p. 118) a tal punto che sarebbe meglio parlare di rivoluzioni al plurale. Fattori importanti e utili a spiegare la vittoria degli ex schiavi ed ex coloni furono comunque la presenza di un governo militare e di una forza regolare e il sostegno esterno della Gran Bretagna, oltre alla politica militare della *terre brûlée*, che consisteva nell'abbandonare le coste per spostarsi nelle zone più alte dell'isola e creare posti fortificati. Fu un punto di non ritorno: l'indipendenza e la procla-

mazione del regime militare segnarono la rottura non soltanto con l'ex madrepatria, ma anche con l'universalismo repubblicano.

Al di là dell'esito finale del processo a inizio '800, il libro si inserisce dunque nel dibattito relativo al significato da attribuire alla prima emancipazione degli schiavi, che durò dal 1794 – decreto del 16 pluvioso dell'anno II – al 1802, quando Napoleone ristabilì la schiavitù, e ne valorizza il senso. L'A. prende posizione contro un'interpretazione che ne sminuisce l'importanza sostenendo si sia trattato di una decisione improntata al mero opportunismo politico, dettata dall'urgenza della guerra e dalla paura di perdere le colonie in seguito all'insurrezione degli schiavi, elementi che avrebbero condotto a una decisione momentanea in vista del futuro ripristino della pratica nel breve periodo. Così l'apertura dei ranghi dell'esercito ai soldati di colore, in cambio della promessa della libertà generale, non appare affatto un atto opportunistico volto soltanto a conservare i territori d'Oltremare. Alle letture antropologiche alla William B. Cohen e a quelle offerte da filosofi politici come Louis Sala-Molins, che insistono sui risvolti opportunistici, Gainot contrappone una lettura prettamente storica basata sulla puntuale ricostruzione dei fatti e sul loro nesso cronologico-causale (utile la cronologia degli eventi principali in Appendice, con anche alcune mappe geo-storiche). Notevoli le fonti d'archivio utilizzate, tra cui in particolare le corrispondenze private e pubbliche (conservate ad esempio alla Bibliothèque Nationale de France, alla Bibliothèque de l'Arsenal e agli Archives Nationales), che permettono di scoprire i pensieri che stavano dietro le azioni. Gainot – che dialoga con studiosi come Frédéric Régent – sceglie una prospettiva che colloca la dimensione militare al centro del

discorso sulla storia coloniale, secondo una lettura che aveva già segnato la sua ricerca sugli ufficiali di colore nell'esercito repubblicano e imperiale francese (*Les officiers de couleur dans les armées de la République et de l'Empire, 1792-1815*, Karthala, Paris 2007). Questo gli permette di portare alla luce la trasformazione degli ex schiavi in soldati di un esercito regolare e di guardare in modo critico a quella che definisce la mitologia legata al terzo mondo, basata su una visione storica che vede nell'insurrezione antischiaivile di fine '700 i primordi della lotta anticoloniale del secolo successivo, una (inesistente) contrapposizione tra esercito metropolitano regolare e gerarchizzato e insorti neri idealmente raffigurati nei panni di *maquisards* del XX secolo.

Patrizia Delpiano*

Momcilo Markovic

Paris brûle!

L'incendie des barrières de l'octroi en juillet 1789

L'Harmattan, Paris 2019, pp. 428

Parigi, 14 luglio 1789. Il popolo parigino, partendo dall'attuale Place de la Nation, percorre rue du Faubourg Saint-Antoine in direzione della Bastiglia, pronto a dare inizio a uno degli eventi più simbolici della storia europea. Markovic si domanda da dove arrivi quella moltitudine. La storiografia sulla rivoluzione ha dimostrato come a partire dal 12-13 luglio la città di Parigi fosse già in subbuglio, un caos generato dalle dimissioni di Necker e dall'avvicinarsi alla città di nuove truppe, in attesa dell'ordine regio di destituire l'autoproclamata Assemblea Nazionale. Difatti, l'episodio

delle barriere è assente nella produzione storiografica del XIX secolo – se non per Michelet, il quale ricalca fortemente la differenza tra il popolo delle barriere e quello della Bastiglia – e del XX, perfino negli studi di Mathiez, Lefebvre e Vovelle. Bisogna attendere Jean-Clément Martin (*La Révolution française, 1789-1799: une histoire socio-politique*, Berlin, Paris 2004) nel 2004 per trovare la giusta attenzione all'episodio, e in misura ancora maggiore Sophie Wahnich (*La Révolution française. Un événement de la raison sensible, 1787-1789*, Hachette, Paris 2012) per la consacrazione delle giornate come atto politico a sé stante.

Il lavoro, sostenuto da un considerevole spoglio di documenti provenienti dagli Archives Nationales e Archives de la Préfecture de Police di Parigi, sposta l'attenzione ai giorni tra il 10 e il 14 luglio, e su una questione che si intreccia con il celebre assalto alla Bastiglia: la fiscalità. Il popolo parigino in pochi giorni assalta 40 delle 54 barriere fiscali presenti ai limiti della città, rivendicando così un diritto allo spostamento e alla circolazione delle merci: un nervo scoperto per tutte le amministrazioni europee, in particolar modo per la Francia dell'epoca.

Il libro si divide in tre parti: la prima affronta le circostanze che fanno da sfondo alla vicenda, dagli attori alle norme giuridiche; la seconda è un resoconto delle giornate insurrezionali; infine, la terza si concentra sulle conseguenze delle devastazioni alle barriere nei processi e nell'opinione pubblica. Quello che emerge dalla lettura, decisamente gradevole, di queste pagine è la fotografia di una realtà sociale complessa che vive, o sopravvive, nello spazio periferico di una megalopoli domina-

* Dipartimento di culture, politica e società, Lungo Dora 100, 10152 Torino; patrizia.delpiano@unito.it

ta da dinamiche socioculturali proprie dell'antico regime.

L'attacco alle barriere si configura, in altre parole, come la più importante rivolta antifiscale europea del XVIII secolo. Le giornate del luglio 1789 rientrano perfettamente nel quadro identificativo stilato da Jean Nicolas sulle ribellioni in antico regime, sia per le ragioni basilari – in questo caso fiscali – che per l'importanza dell'aspetto emotivo, quindi rivendicazioni di diritti, ma anche del riconoscimento di sé come realtà politica (J. Nicolas, *La rebellion française: mouvements populaires et conscience sociale, 1661-1789*, Seuil, Paris 2002). Calato in questa dimensione l'episodio non appare legato agli eventi rivoluzionari che si verificheranno da lì a breve più di quanto non lo sia alle relazioni conflittuali che da anni si consumavano nella periferia di Parigi. Il contrasto tra la *Ferme* e i parigini è un tema ricorrente della storia della città. Tuttavia, dal 1785 gli eventi prendono una svolta irrimediabile: i *Fermiers généraux* progettano la costruzione di un'immensa cinta muraria che permetta loro di controllare ogni accesso e uscita delle merci. Il progetto fastoso dell'architetto Ledoux deve però fare i conti con la crisi di quegli anni e vede la luce, con molti ridimensionamenti, solo nel 1791, benché gran parte della cinta fosse già completa nel 1789.

I documenti della Prefettura di Polizia mostrano l'inasprimento dell'ordine pubblico alla periferia della città a partire dalla costruzione del muro, per cui tra il 1785 e il 1791 vengono ordinati 1370 arresti per ragioni di *fraude* e *contrebande* (p. 107). Con voce ancora più tuonante i *cahiers de doléances* dei faubourgs parigini evocano gli abusi della *Ferme* e criticano la costruzione del muro e la riscossione dell'*octroi*. La questione delle imposte abbraccia l'intero corpo sociale del Terzo Stato parigino. Come risulta dai *procès verbaux*, nell'assalto alle

barriere moltissimi “bravi cittadini” affiancano i *fraudeurs de profession*; tale moltitudine è pressoché la stessa che si reca il 14 luglio all'assalto della Bastiglia guadagnando il titolo di *vainqueurs de la Bastille*. Markovic ha ritrovato 49 dei 60 processi verbali orditi nel 1790, corredati da 81 testimonianze. I registri della Conciergerie contano 94 indagati, di cui 51 identificati e solo 11 detenuti in arresto nel 16-18 giugno 1790 fino alla liberazione nel giugno-luglio 1791.

La complessa sociabilità popolare che emerge impone una riflessione sulla descrizione di questi «brigands qui font preuve de mansuétude» (p. 257). Difatti, la violenza animata dagli assalitori delle barriere non è mai efferata, sono per lo più distrutti e incendiati i beni materiali della *Ferme*, ma risultano pochi abusi commessi nei confronti degli impiegati. Spesso la documentazione riporta come gli stessi insorti allontanassero dalle proprie fila i più violenti. In un certo qual modo, quest'azione può essere considerata come il ristabilimento di un'economia morale contrapposta alle angherie subite (E.P. Thompson, *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*, «Past & Present», 1971, n. 50, pp. 76-136). Tale lotta venne salutata da Sieyès e Desmoulins come un coagulante sociale per il Terzo Stato, che partendo da fini non politici – l'abolizione dell'*octroi* – determina la formazione di una coscienza collettiva di un gruppo sociale che inizia a percepirsi come attore politico (pp. 270-72).

La ricerca di Markovic riporta l'attenzione su un'ulteriore questione cardinale per la storia sociale delle realtà urbane: il ruolo delle periferie e delle porte. Questi spazi, al centro di una circolazione sistematica di corpi e di oggetti, sono accumulatori di eventi storici, cartine di tornasole delle tensioni sociali di ogni epoca, dalla Parigi del '700 a quella dei *gilets jaunes*. In particolar modo le porte,

segnalatrici della «*présence physique de la ville sur le territoire*» (B. Marin, *Marquer et pratiquer les lisières urbaines. Les portes de ville à l'époque moderne*, «Città e Storia», 2017, n. 1) hanno un carattere polifunzionale, di controllo fiscale, sanitario o di sicurezza ed estetico-simbolico. Esse rappresentano il prodotto di circostanze socioculturali particolari e singolari, tasselli fondamentali per gli studi storici sulle società occidentali.

Il volume dimostra come la rilettura di fonti già note possa portare alla luce vicende inedite anche su un evento su cui la produzione storiografica è immensa. *Paris Brûle!* non ha l'obiettivo di ridimensionare l'importanza simbolica della presa della Bastiglia, ma quello di presentare la storia di un evento che ha una dignità storica e politica compiuta e che, per tale motivo, non ha bisogno di essere necessariamente legato all'attacco alla Bastiglia. Il libro permette anche di riflettere sulle definizioni delle masse di insorti, sulla differenza tra il «buon» e il «cattivo» popolo, a causa della complessa commistione dei gruppi sociali in età moderna. Un quadro evidentemente in crisi a partire dalla fine del '700, causa di tensioni sempre più incontrollabili, come continue scintille sul pagliericcio secco dell'*ancien régime*.

Marcello Dinacci*

Xavier Maréchaux

Noces Révolutionnaires.

Le mariage des prêtres en France, 1789-1815

Éditions Vendémiaire, Paris 2017,
pp. 191

Sarebbe potuto bastare uno sguardo ai numeri per attirare l'attenzione degli sto-

rici sui matrimoni dei preti cattolici nella Francia rivoluzionaria e napoleonica: a sposarsi in seguito agli interventi legislativi della Rivoluzione francese furono in 6.000, più del 10% di tutto il clero secolare e quasi 1/4 del clero rimasto attivo dopo aver prestato il giuramento alla Costituzione civile del clero. Eppure, per molti anni la notizia del matrimonio di una porzione così consistente del personale ecclesiastico trovò (poco) spazio solo nelle opere sulla decristianizzazione. Si deve a Maréchaux e al suo cantiere di ricerca la ricostruzione generale di questo fenomeno. La sua tesi di dottorato sotto la direzione di Michel Vovelle ha già prodotto un dizionario biografico o line dei preti sposati durante la Rivoluzione e l'età napoleonica (<https://fondationnapoleon.org/oeuvre/marechaux-xavier-les-pretres-maries>).

Con *Noces Révolutionnaires* l'A. presenta invece finalmente dei risultati sintetici. Dal punto di vista storiografico, il volume si inserisce a pieno titolo nel filone che sottolineano la continuità tra la secolarizzazione illuminista e le trasformazioni della vita religiosa durante la Rivoluzione. Claude Langlois, Vovelle e Dominique Julia (la scuola *classica*) forniscono la bussola all'interpretazione di Maréchaux, che non risparmia invece colpi alle tesi sostenute da Bernard Plongeron, Nigel Aston e John McManners (cui assegna l'etichetta di scuola *cristiana*), che hanno più spesso sottolineato il carattere eccezionale di quella stagione. Il dibattito polemico tra questi due approcci non riguarda solo l'origine più o meno antica delle riforme religiose della Rivoluzione. L'attenzione al periodo post-rivoluzionario serve a dimostrare l'impatto di quelle riforme nella vita degli individui anche dopo la fine del decen-

* Dipartimento di Studi umanistici, via Nuova Marina 33, 80133 Napoli; marcello.dinacci@unina.it

nio rivoluzionario e la caduta di Napoleone. Per i preti sposati, e per le loro spose, la Rivoluzione non era stata solo una parentesi. Il disimpegno della società francese rispetto alla Chiesa e alle sue istituzioni non fu un evento passeggero, ma il risultato di un lungo declino che rese possibile a questi uomini di costruirsi davvero una vita, una volta dismesso l'abito ecclesiastico. La loro integrazione nelle comunità di appartenenza, il loro successo nelle professioni laiche, il passaggio pressoché indenne ai nuovi regimi politici della Restaurazione: sarebbero tutti segnali del fatto che lo statuto di ecclesiastici sposati trovò spazio e riconoscimento nella Francia post-rivoluzionaria. In questo modo, come già il lavoro di Tackett sui parroci che aderirono alla Costituzione civile del clero, lo studio sui preti sposati diviene un'occasione per indagare il tasso di secolarizzazione della Francia settecentesca e ottocentesca – una lezione nel solco della scuola di Vovelle.

Uno dei meriti del volume è di strappare il fenomeno del matrimonio dei preti al registro dell'aneddoto, anche se talvolta si eccede in un certo gusto per i casi particolari, non sempre paradigmatici. Probabilmente è il tipo di fonti disponibili a condizionare. Dopo la firma del Concordato del 1801 tra la Francia napoleonica e la Chiesa di Roma, Pio VII inviò come legato a Parigi il cardinale Caprara con una missione tra le altre: riportare sotto l'autorità del papa tutti i religiosi che avevano aderito alla Rivoluzione rinunciando a seguire le indicazioni del pontefice. A rivolgersi alla legazione tra il settembre 1801 e il marzo 1808 furono 2.727 preti sposati, quasi tutti per chiedere il riconoscimento della propria unione e l'autorizzazione a celebrarla religiosamente. Il carteggio con gli uffici del rappresentante del papa è ancora accessibile agli studiosi che non

si lascino spaventare dalla sua mole (21 faldoni conservati alle Archives Nationales). È questa documentazione a costituire il dossier fondamentale del volume. Le lettere al cardinale Caprara sono prima di tutto un intrigante racconto di sé e Maréchaux avrebbe commesso una grave ingiustizia e un errore metodologico a schiacciare questi percorsi individuali in una biografia collettiva dei preti sposati. Del resto, fin dall'introduzione, si chiarisce che l'intenzione dell'A. è di «riesumere i loro racconti per disegnare il ritratto di questi uomini, e, attraverso di essi, scoprire la storia della Rivoluzione in una nuova prospettiva» (p. 14). Ciononostante, alcune digressioni biografiche sembrano servire più le esigenze di un libro di divulgazione che di un contributo storiografico, come nel caso della conclusione dedicata alla morte e al pentimento strategico di Talleyrand, non certo il più rappresentativo dei preti sposati durante la Rivoluzione, che forse avrebbe meritato uno spazio a sé.

L'intento di raggiungere una fascia di lettori più ampia del solito gruppo di specialisti rappresenta comunque un punto di forza del libro, anche se proprio per questo motivo l'A. pare trascurare alcuni nodi analitici che avrebbero potuto arricchire il quadro. Non si parla molto, ad esempio, del rapporto con le comunità protestanti: in che modo il matrimonio dei preti cattolici rinfocola o appiana le differenze con le altre confessioni cristiane presenti in Francia? È possibile ipotizzare una dialettica tra l'adesione dei sacerdoti di una certa comunità al matrimonio civile e la presenza di roccaforti protestanti, come nel caso del sostegno alla Costituzione civile del clero studiato da Tackett? Sarebbe stato interessante mettere in rapporto la frequenza dei matrimoni dei sacerdoti con le cosiddette *frontières de la catholicité* individuate da Pierre Chaunu («Revue

historique», 1962). Allo stesso modo, restano scoperti o appena accennati alcuni temi di storia culturale: la nozione di amore passionale e il suo corto circuito con i voti religiosi; le pratiche matrimoniali durante la Rivoluzione e la loro posta in gioco politica (si pensi ai matrimoni celebrati negli altari delle feste della federazione). Una simile prospettiva avrebbe per esempio aiutato a prendere maggiormente in considerazione l'*agency* delle mogli di questi preti, o almeno a porre il problema, in assenza di riscontri documentari significativi. Questo è l'approccio seguito da Claire Cage, che analizza praticamente le stesse fonti di *Noces révolutionnaires (Unnatural Frenchmen. The Politics of Priestly Celibacy and Marriage, 1720-1815*, University of Virginia Press 2015).

Forse, però, il pregio del libro risiede proprio nel fornire una base solida per queste e altre domande, dischiudendo così nuove possibilità per la storia religiosa della Rivoluzione. Esaurite le energie per lo studio degli aspetti giurisdizionali dello scontro con Roma, gli archivi francesi e romani potrebbero ora offrire nuovi materiali a chi si interessa degli aspetti materiali e dell'impatto personale delle riforme ecclesiastiche dei rivoluzionari.

Francesco Buscemi*

Loris Chavanette

Quatre-Vingt quinze.

La Terreur en procès

CNRS éditions, Paris 2017, pp. 400

Se l'ambizione di partenza di Chavanette era elevata, il risultato lo è ancor di più: concepito come studio della giustizia e della repressione politica du-

rante il periodo termidoriano, il volume di fatto propone una rilettura globale del passaggio apertosi con la caduta di Robespierre che l'A., a più riprese, non esita a definire «une révolution» all'interno della Rivoluzione. Una posizione storiografica chiara, peraltro non nuova. Nell'aneddoto, poi diventato celebre, del bambino che chiede il significato della parola *maître* pronunciata dai lacchè all'uscita dei teatri dopo il Termidoro, si riassume una convinzione, quella di Jules Michelet, e un *topos* storiografico che ha portato numerosi storici a sostenere che la caduta del leader giacobino abbia posto fine all'ambizione di rifondare la Nazione sulla base dell'ideale.

Chavanette si inserisce quindi in un solco antico per apportarvi però una lettura in parte inedita, che non si appoggia soltanto su una costruzione dimostrativa solida ma anche – sempre più raro nel mondo della ricerca – su uno stile forte che sorregge le idee dell'A. e le fonde in un periodare che sembra riecheggiare i discorsi di Termidoro, la loro *verve*, le loro speranze e le loro disillusioni. Una vicinanza che tradisce un'esigenza intellettuale e scientifica: «prendre au sérieux les thermidoriens, en accordant un certain crédit [...] à ce qu'ils voulaient faire», come osserva Patrice Gueniffey nella prefazione (p. 15). Per farlo, l'A. si interroga su uno dei concetti forti attorno a cui ruota il dibattito politico termidoriano, quello di giustizia. Di questo se ne decostruisce la dimensione retorica per mettere in evidenza, invece, come esso sia il riflesso di un bisogno sociale estremamente forte all'interno di una Repubblica che è costretta a fare i conti con il trauma collettivo del Terrore, cercando le origini di quell'«absolutisme révolutionnaire» di cui egli parla sulla

* Max-Planck-Institute for Human Development, Lentzeallee 94, 14195 Berlin; buscemi@mpib-berlin.mpg.de

scorta del pensiero di Edgar Quinet e del suo *La Révolution* (1865).

Iscrivendosi nel solco dei lavori di Bronisław Baczko, Chavanette propone una rilettura dei dibattiti nella Convenzione, per mostrare come l'esigenza di mettere la giustizia all'ordine del giorno producesse una riflessione di fondo sull'avvenimento rivoluzionario, obbligando gli uomini che lavoravano con Robespierre a interrogarsi sui principi fondatori del progetto repubblicano, ripensando il rapporto tra libertà e violenza per curare un corpo sociale ferito dall'arbitrarietà. Ambizione immensa, che rivaleggia con quella del periodo giacobino (in entrambi i casi non si tratta forse di rifondare *ab imis* un corpo sociale?), di cui l'A. sottolinea la dimensione dinamica, frutto di un'opinione pubblica che si riappropria dei processi al Terrore per mutare, rafforzandolo dal basso, un processo politico avviato dalle istituzioni, fissandone il carattere irreversibile ancorché fragile, come mostrano le giornate di Pratile e l'insurrezione di Vendemmiaio.

Piuttosto che attardarsi in un racconto degli avvenimenti, l'A. si concentra sulle logiche e sulle pratiche della repressione, cogliendo la dialettica tra i principi di giustizia appena proclamati e la necessità di gestione dell'ordine pubblico, che spinge ancora una volta, una volta di troppo, all'approvazione delle misure d'eccezione quali le commissioni militari incaricate di processare i ribelli, qualunque sia la loro origine e ambizione. Una volta di troppo perché se l'A. insiste sulla differenza tra la giustizia terrorista, dipendente dal potere politico, e quella d'eccezione di matrice termidoriana, che si caratterizza per il rispetto delle forme legali, questi passaggi giuridici erodono il rapporto di fiducia tra governanti e governati, svuotando quella carica di attese che si era venuta costituendo col Termi-

doro. La «révolution thermidorienne» si scontra così con le circostanze politiche, preparando il terreno al succedersi dei colpi di Stato che dal Fruttidoro condurranno la Rivoluzione sotto l'egida e la spada di Bonaparte: «Prise dans le cercle vicieux de la répression politique sans borne, la Convention déboucha dans un cul-de-sac» (p. 328).

Che cos'è il Termidoro? Qual è la sua eredità, il suo lascito? L'A. non ha alcun dubbio: pur nella sua brevità e contraddizioni, è stato il laboratorio di una pratica di governo liberale, un tentativo di adeguare i mezzi ai fini che il suo fallimento concreto non può sminuire né occultare, tanto che se la nostra società è figlia del 1789, si tratta di un 1789 ripensato al filtro del 1795, che ha posto al centro del dibattito politico la questione dei mezzi di governo e la relazione tra quest'ultimo e l'individuo. La tesi è forte, la dimostrazione è brillante, ma lo è al prezzo di assolutizzare, quasi mitizzare, l'impresa termidoriana come prisma di un concetto univoco di giustizia di matrice liberale che il Termidoro stesso ha contribuito a creare, sottolineando la dimensione ideologica del ritorno in auge del legicentrismo e la sua funzionalità a una nuova gerarchizzazione della società rivoluzionaria. Parallelamente alla questione della giustizia, infatti, si pone quella della creazione di un nuovo blocco sociale e della difficile stabilizzazione del regime repubblicano, che rimane secondaria nel ragionamento di Chavanette, la cui analisi rimane all'interno del perimetro tracciato dai protagonisti e non prende in considerazione come la costruzione di un sistema e di un concetto di giustizia sia funzionale alla demonizzazione e liquidazione del colpevole, il regime terrorista e, accessoriamente, quel mostro che lo avrebbe generato: il popolo incolto e incautamente scatenato dalla fazione giacobina su cui

i termidoriani fanno ricadere la colpa degli eventi.

Giudicando i termidoriani al tribunale dell'ideale, insistendo sullo iato tra i principi e applicazione, Chavanette rivela tutta la ricchezza del tentativo di ricomposizione del corpo sociale intrapreso dopo la caduta del regime robespierrista, mentre elude la questione della sua capacità di rappresentazione sociale e ridimensiona, in ultima analisi, la dimensione propriamente originale del progetto di rifondazione *esclusivo* del corpo sociale a vantaggio di una "repubblica dei proprietari" destinata a far trionfare la Repubblica. Delinea così un capitolo fondamentale della storia di Termidoro che apre la via a ulteriori lavori che potranno ampliarne, e forse anche confermarne, le prospettive.

*Francesco Dendena**

Marc Belissa-Yannick Bosk

Le Directoire.

La république sans la démocratie

La fabrique, Paris 2018, pp. 296

A lungo emarginata negli studi accademici, spesso accantonata nel dibattito pubblico e nell'insegnamento scolastico, la stagione del Direttorio – i quattro anni compresi fra l'entrata in vigore della Costituzione dell'anno III e la svolta bonapartista del 18 brumaio – è stata oggetto negli ultimi due decenni di una significativa rivalutazione storiografica. In una fase caratterizzata dalla necessità di un ripensamento della Rivoluzione che sia in grado di suggerire, dopo le celebrazioni del bicentenario, nuove chiavi interpretative di quelle vicende, le «moment directorial» è stato sottratto all'oblio cui era stato destinato prima dalla

focalizzazione sulla rottura del 1789, poi dall'enfatizzazione della stagione robespierrista, infine dall'esigenza di replicare alle accuse di «déravage» lanciate da Furet. Ne è emerso un modello politico di grande interesse, un laboratorio della politica francese dell'intero secolo XIX: perché se tale fase comportò il restringimento della partecipazione popolare e l'affermazione di istituzioni borghesi incentrate sulla difesa della proprietà, essa fu comunque caratterizzata da non marginali spazi di libertà, dalla nascita di importanti istituzioni culturali e da una continuazione della lotta politica che attestava come la repubblica instauratasi nel 1795 fosse tutt'altro che priva di vita democratica.

Contro una simile lettura si pone il lavoro di Belissa e Bosc che, pur riconoscendo l'importanza dei recenti studi su questa seconda fase del decennio rivoluzionario, propone sin dal titolo una descrizione di quella stagione tutta all'insegna del dominio dei nuovi ceti borghesi e dell'espulsione del popolo dai processi decisionali. Secondo i due autori, infatti, ufficializzando il progetto sociale sorto all'indomani della caduta robespierrista, il 1795 segnò una cesura totale rispetto agli anni precedenti, in quanto la Costituzione approvata in quell'anno sancì il dominio dell'esecutivo sul legislativo, il restringimento del suffragio popolare e l'instaurazione di un discorso politico in cui il popolo, da soggetto «constamment délibérant», diveniva nient'altro che l'oggetto delle deliberazioni di una classe borghese ormai definitivamente assurta al potere. Da quell'anno, dunque, il ciclo della sovranità popolare apertosi con il 1789 si sarebbe interrotto e la *Res publica* istituita nel 1792 sarebbe a tutti gli effetti diventata una *Res privata* nelle

* Archivio del Moderno dell'Accademia di architettura, Università della Svizzera italiana, via Magazzini Generali 14, 6828 Balerna; francesco.dendena@usi.ch

mani di pochi ricchi speculatori, un mero involucro istituzionale senza nessuna vitalità e del tutto condizionato dagli interessi economici di una ristretta élite di cui il nuovo governo – il Direttorio, per l'appunto – sarebbe stato al tempo stesso espressione e strumento.

Del resto, gli autori chiariscono la loro posizione storiografica sin dall'introduzione in cui, teorizzando l'ipotesi di una Repubblica direttoriale totalmente priva di democrazia e fondata su un ordine sociale di esclusiva prevalenza dei ceti possidenti, rifiutano esplicitamente sia la lettura di matrice lefebviriana di una stagione direttoriale che avrebbe segnato il «retour à 1789», ossia il compimento di quella rivoluzione borghese avviatasi nei primi tre anni, sia, ancor più palesemente, le ricordate acquisizioni storiografiche che, pur riconoscendo i limiti di tale fase, hanno invece preferito sottolinearne la sostanziale continuità con le forme repubblicane precedenti. E così, in ossequio a una proposta che fa della Repubblica direttoriale non il laboratorio della democrazia rappresentativa bensì l'emblema di un modello elitista, le pagine interne, dopo aver strumentalmente insistito sull'interscambiabilità fra discorsi realisti e termidoriani, presentano la politica culturale del Direttorio come animata esclusivamente dall'esigenza di un rigoroso controllo dei costumi politici, enfatizzano il giro di vite seguito al colpo di stato di fruttidoro, sottolineano l'adozione di provvedimenti restrittivi in ambito penale e soprattutto riducono il progetto sociale di quegli anni al puro «rétablissement de rapports de domination en faveur des propriétaires» (p. 123). Insomma, stampa ed elezioni ad altro non servirono che a sostituire assemblee e mobilitazioni cittadine e, più in generale, i proprietari presero il posto di un "popolo sovrano" la cui eterogenea composizione avrebbe forse meritato, so-

prattutto nei tempi attuali dell'avanzata sovranista, un'analisi più profonda.

Non stupisce, pertanto, che anche l'esigenza di «terminare la rivoluzione» (questione cruciale sin dal 1789 e poi molto sentita proprio negli anni del Direttorio) venga letta quale esclusivo tradimento delle conquiste democratiche e non come un più elaborato tentativo di dare a tali conquiste una stabilizzazione istituzionale che ne permettesse, in un contesto in costante mutamento in Francia e all'estero, una concreta attuazione. Stupisce ancor meno, poi, che nelle pagine conclusive il colpo di stato bonapartista sia presentato come la logica, e in fondo prevedibile, evoluzione della stagione direttoriale: il regime consolare avviatosi sul finire del 1799, infatti, appare ai due autori non tanto come una rottura, ma come la realizzazione ultima di quel progetto autoritario già sorto a seguito della svolta termidoriana dell'estate 1794 e poi ufficializzato l'anno successivo. L'unica parziale eccezione a questo schema è rappresentata dalla "congiura degli eguali" ordita nel 1796 da Gracchus Babeuf, la cui figura, tuttavia, in coerenza con una lettura non poco ispirata alla lezione di Albert Mathiez (evocato a più riprese sin dalla citazione d'apertura) appare quale il solo continuatore del «sillage du républicanisme démocratique et social de Robespierre» (p. 73).

Certo, ai due autori va riconosciuto il merito di non poche riflessioni acute e originali: fra queste, *in primis*, il rifiuto del mito del "centralismo giacobino", in quanto si fa giustamente notare come nell'anno II la centralità fosse del legislativo e non dell'esecutivo e fosse accompagnato da una significativa decentralizzazione amministrativa. Quanto al più specifico scenario italiano, altro invito condivisibile è quello ad attenuare l'indignazione suscitata dal sequestro di

opere d'arte da parte degli ufficiali francesi nella penisola, in quanto se è vero che quelle opere furono poi trasferite a Parigi, è altrettanto innegabile che così facendo si finì con il favorire l'esposizione pubblica di collezioni all'epoca sotto l'esclusivo controllo privato. Al tempo stesso, tuttavia, si deve constatare come la generale lettura che Belissa e Bosc forniscono della stagione direttoriale risulti non solo ormai piuttosto superata, ma soprattutto finisca con l'apparire il risultato di una rigidità interpretativa che, oltre a non rendere onore alla vitalità della lotta politica di quella stagione (di cui la riorganizzazione «neogiacobina» della primavera-estate 1799 e i suoi stretti legami con i movimenti patriottici delle «repubbliche sorelle» sembrano testimonianze tutt'altro che irrilevanti), poco aiuta a cogliere, oggi, la complessità di quegli avvenimenti, le eredità di quel modello.

Paolo Conte*

Michel Biard

La révolution hantée.

Enfers fantasmés et Révolution française

Éditions Vendémiaire, Paris 2017,
pp. 244

Questo agile e vivace volume, a prima vista una divagazione su una curiosità marginale rispetto ai ponderosi studi dedicati da Michel Biard alla Convenzione e ai suoi uomini, si inserisce in realtà organicamente nel percorso di uno storico impegnato a evidenziare, in polemica con la riduzione al politico operato dalla storiografia revisionista, la varietà di fattori materiali e simbolici all'opera nel processo rivoluzionario. Se già i

Liberté ou la mort. Mourir en député, 1792-1795 (2015) l'ecatombe dei deputati alla Convenzione – il 10% dei quali morì di morte violenta nel corso del mandato – lo aveva portato a riflettere sullo scontro politico rivoluzionario anche in termini di demonizzazione reciproca delle fazioni, ora Biard affronta direttamente il tema, tutt'altro che ignoto ma poco studiato, dell'immaginario infernale della Rivoluzione. Si pone così in continuità con una tradizione di studi all'incrocio fra storia politica e culturale e storia delle mentalità promossa da Michel Vovelle nel suo lungo magistero; e proprio la prefazione al volume è uno degli ultimi scritti dell'autore di *La mort et l'Occident* e *La mentalité révolutionnaire*, insieme a uno studio iconografico, apparso poche settimane dopo la sua scomparsa, in cui il tema del diavolo fa da cerniera fra gli interessi tanatologici e le ricerche sulle immagini della Rivoluzione (M. Vovelle, *Le sans-culotte, sa femme et le diable, suivi de "mystère à Martigues"*, Editions des Lillas, Paris 2018).

Biard ricostruisce e analizza un vasto corpus di opuscoli e immagini a stampa, contraddistinti dal fatto di rappresentare personaggi ed eventi della Rivoluzione collocandoli nei luoghi e fra gli abitanti dell'inferno pagano o cristiano. Si tratta di un genere letterario di antica tradizione, che da Luciano di Samostata prosegue con Dante e, in Francia, con Fontenelle e Fénelon, per ricevere negli anni della Rivoluzione un notevole impulso concentrato intorno ad alcuni momenti forti. A partire dalle giornate dell'estate 1789 i pamphlet denunciano il tradimento – o celebrano il martirio, a seconda dei punti di vista – delle prime vittime della giustizia popolare; fra il 1792 e il 1794 si affiancano all'opera della ghi-

* Dipartimento di Scienze umane "Giuseppe Galasso", via Nazario Sauro 85, 85100 Potenza; paolo.conte@unibas.it

gliottina riflettendo da un lato la crisi e la soppressione della monarchia e della famiglia reale, dall'altra gli scontri sanguinosi fra i partiti rivoluzionari; dopo Termidoro Robespierre e i suoi "complici" sono i protagonisti assoluti di una produzione che contribuisce a definire e isolare l'episodio del Terrore.

In questo polimorfo corpus letterario e iconografico, l'A. individua alcuni motivi ricorrenti: la traversata dello Stige nella barca di Caronte, il giudizio di Minosse, le descrizioni dell'inferno, dei suoi abitanti e dei suoi supplizi, in parte ispirate agli *Eléments de Mythologie* di Hougon de Basseville che – sia detto per inciso, per segnalare la circolazione europea dell'uso politico di questi *topoi* – da celebre vittima della controrivoluzione romana sarebbe divenuto a sua volta il protagonista eponimo di un poema di Vincenzo Monti, popolato anch'esso di demoni e di ombre. Buona parte degli opuscoli è redatta nella forma classica dei dialoghi dei morti, o in quella di una corrispondenza epistolare fra l'aldilà e il mondo dei viventi. Talvolta lo scenario ctonio è quello dei Campi Elisi, dove tanto i fautori quanto gli avversari della Rivoluzione celebrano i rispettivi martiri, e dove in alcune incisioni è accolta fra i filosofi l'ombra di Mirabeau, personaggio particolarmente divisivo precipitato da altri autori al cospetto di Minosse. A costituire l'ambientazione dei pamphlet rivoluzionari o controrivoluzionari sono però più spesso l'inferno cristiano e il suo omologo classico, il Tartaro, destinato a prevalere fra i primi con la scristianizzazione dell'anno II.

Spedire l'avversario "al diavolo" è evidentemente un modo per colpirlo: per delegittimarlo se è ancora in vita e attivo, altrimenti per sancirne e giustificarne la condanna aggiungendo l'eliminazione simbolica a quella fisica. A prevalere è il registro della derisione,

che ricorre volentieri al repertorio della scatologia o all'ironia su comportamenti sessuali sferati o innaturali, particolarmente accentuata nei confronti dei personaggi femminili – prima fra tutte la regina – o ecclesiastici – il cardinal Maury, il cui libertinismo costituisce un topos ricorrente, ma anche Pio VI, rappresentato volentieri come sodomita –, e raggiunge talora esiti di vera propria disumanizzazione del nemico. Testi e immagini prolungano l'oltraggio delle vittime della violenza popolare, che compaiono davanti a Caronte esibendo la propria testa in cima a una picca, mentre quelle della ghigliottina, a partire da Luigi XVI, la portano sotto il braccio. In questa vena di umorismo macabro Biard individua innanzitutto un modo per esorcizzare la presenza incombente della morte. La moda dell'aldilà nel suo complesso può essere considerata nella sua dimensione destoricizzante come una reazione «sinon à une impression de fin du monde, au moins à un sentiment de totale incompréhension face à la succession rapide des événements» (p. 100). E d'altra parte il richiamo all'eternità e ai suoi luoghi rappresenta anche un tentativo di abolire il tempo, di arrestare il corso vorticoso degli eventi consentendo di cristallizzare i giudizi ma anche di fermarsi a riflettere, a trarre e proporre insegnamenti dalle vicende trascorse.

L'efficacia di questi tentativi di mettere a distanza il corso angosciante degli eventi appare però limitata. Lungi dal restare confinati nel regno ipogeo, il diavolo e le sue schiere irrompono nel mondo degli uomini che diviene il teatro delle loro scorribande ed è esposto al rischio di tramutarsi esso stesso in un inferno peggiore dell'originale. Dopo Termidoro la demonizzazione dell'avversario investe l'intero campo giacobino, mentre nei pamphlet e nelle stampe reazionarie è la Francia rivoluzionaria nel

suo complesso a essere rappresentata in vesti che richiamano le più cupe visioni di Goya, di poco posteriori. Questa letteratura minore contribuisce così alla raffigurazione della Rivoluzione come opera «essenzialmente satanica», secondo una celebre espressione di Joseph de Maistre che sintetizza un ampio filone della letteratura politica controrivoluzionaria destinato a un lungo successo negli anni della Restaurazione, in cui si assiste del resto a un più generale revival demonologico e apocalittico. Sul tema della posterità del rilancio in età rivoluzionaria della letteratura infernale l'A. non si addentra, ma meriterebbe di essere ripreso anche alla luce delle suggestioni di questo libro che, per fare solo un esempio fra i più celebri, invitano a ripensare la genesi, i modelli e la nefasta fortuna del *Dialogue aux enfers entre Machiavel et Montesquieu*, il pamphlet antibonapartista composto nel 1864 da Maurice Joly su cui i falsari dei *Protocolli dei savi anziani di Sion* basarono la loro opera di costruzione di un nemico demonizzato.

David Armando

Jean-Luc Chappey

Sauvagerie et civilisation.

Une histoire politique de Victor de l'Aveyron

Fayard, Paris 2017, pp. 270

L'ultimo libro di Chappey ha l'importante merito di riconsegnare una dimensione di storicità alla vicenda di *Victor de l'Aveyron*, nota soprattutto per il film di Jean-François Truffaut *L'enfant sauvage* (1970). Nelle diverse ricostruzioni finora disponibili, il contesto storico della Francia di fine '700 è infatti in secondo piano, se non assente: dalla raffinata rappresentazione cinematografica di Truffaut, incentrata sul rapporto pedagogico e umano tra Jean-Marc-Gaspard

Itard e *l'enfant sauvage*, agli studi di pedagoghi e psichiatri interessati alle metodologie educative di Itard; fino ai più recenti romanzi, *pièces* e iniziative pubbliche, talvolta inclini a celebrare la "naturalità" di Victor.

Specialista delle istituzioni scientifiche e dei mutevoli equilibri politici e culturali del periodo del Direttorio e dell'Impero napoleonico, l'A. comincia la sua ricostruzione con le prime segnalazioni, risalenti all'autunno del 1797, di un bambino abbandonato nei boschi vicino a Lacaune, dipartimento dell'Aveyron, nel sud-ovest della Francia. Quel bambino riappare nelle fonti tra il 1798 e il 1799. Sfuggito a una cattura, cercò riparo a Saint-Sernin-sur-Rance, dove fu preso in carico dalle autorità locali. Ebbe quindi inizio una contesa sul suo "statuto" e sulle relative misure da adottare: si trattava di un bambino abbandonato con deficienze mentali oppure di un raro caso di essere umano che aveva vissuto in una condizione di isolamento prossima allo "stato di natura"? Questo dibattito seguì i suoi spostamenti: al collegio di Saint-Affrique; all'École centrale di Rodez, dove l'indagine del professore di storia naturale Pierre Joseph Bonnaterre ne accreditò la natura di *sauvage*; e infine all'Institut national des sourds et muets di Parigi, il cui direttore, l'abbé Sicard, accettò la proposta di Itard di educare il bambino. La decisione fu impegnativa, dal momento che contestava di fatto l'autorevole parere di Philippe Pinel, direttore dell'ospedale della Salpêtrière, che ne aveva stabilito l'*idiotie*. Senza l'intervento di Itard, e di influenti figure dei *milieux* intellettuali parigini, il bambino sarebbe stato affidato a un'istituzione che ne avrebbe curato la sussistenza, non certo il recupero intellettuale e morale. Itard era dunque convinto che il bambino giunto a Parigi dall'Aveyron fosse effettivamente un

sauvage, e intese sperimentare un percorso educativo per sottrarlo alla *sauvagerie* e condurlo verso la *civilisation*.

Nei sei capitoli (più l'introduzione e le conclusioni) di cui consta, il volume delinea, come recita il sottotitolo, «une histoire politique de Victor de l'Aveyron». Il lavoro è, in effetti, eminentemente storiografico, e fa del caso di studio di Victor un punto d'osservazione privilegiato per le dinamiche politiche e culturali della Francia tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo. Proprio per queste sue caratteristiche riesce a proporre un quadro interpretativo nuovo e convincente. L'avventura di Victor non è più esemplare e atemporale, non è un modello per pensare le relazioni tra gli adulti e i bambini, né si riduce a un capitolo di storia della pedopsichiatria. Viene calata nella storia del suo tempo, quello della Rivoluzione, della fine della Repubblica direttoriale, del Consolato e dell'ascesa di Napoleone Bonaparte al soglio imperiale. Chappey non manca di utilizzare alcuni risultati acquisiti dagli studi condotti in altri ambiti disciplinari. Allo stesso tempo, però, afferma la necessità dell'analisi storica per comprendere la "costruzione" del selvaggio dell'Aveyron e la sua successiva scomparsa dal dibattito pubblico.

Il contributo maggiore del volume consiste nella focalizzazione dei fondamenti teorici e politici della "sfida" intrapresa da Itard di educare Victor («Le pari d'Itard» è il titolo del IV capitolo). L'ambizione di far uscire dalla naturalità selvaggia il bambino rinvia a un pilastro della cultura politica repubblicana della Rivoluzione, quello della "rigenerazione", della diffusione della *civilisation* attraverso gli strumenti della politica, della possibilità per gli individui, così come per i popoli, di emanciparsi da una minorità civile e morale. Tale minorità non era determinata dalla natura: tutti pote-

vano essere integrati nel percorso della civilizzazione ed erano le istituzioni repubblicane a doverlo promuovere. Itard considerava questo progetto valido anche per Victor, e alla tesi "fissista" dell'*idiotie* oppose un piano di recupero. È dunque la congiuntura politico-culturale a rendere possibile la "scoperta", o meglio, l'"invenzione" dell'*enfant sauvage*, a trasformare in occasione di sperimentazione pedagogica un caso non certo raro nelle società di antico regime di abbandono di un bambino e di conseguente marginalizzazione sociale.

L'"invenzione del selvaggio" è consacrata da Itard con la pubblicazione nel 1801 di *De l'éducation d'un homme sauvage*: i limiti di Victor sono inquadrati in una teoria dello sviluppo delle facoltà intellettuali e morali dell'uomo che il bambino non avrebbe compiuto a causa dell'isolamento patito sin da tenera età. Nel testo sono descritte le tecniche educative, sottolineati i primi progressi e annunciati i possibili sviluppi. Nonostante la Francia stesse abbandonando l'assetto repubblicano, il sostrato ideologico della "rigenerazione" continuava ad agire. Al riguardo Chappey individua quindi una cesura non nel passaggio al Consolato, quanto piuttosto nel momento di definizione del potere imperiale. Alle speranze del 1801 seguì il ripiegio verso le posizioni che erano state, tra gli altri, di Pinel. Il bambino selvaggio del 1800, dal 1806-1807 diviene definitivamente un *idiot*. È Itard stesso a constatare l'insuccesso. Nello scenario politico dell'impero il tema della "rigenerazione" era ormai in declino e con esso l'interesse per l'*enfant sauvage*, che consumò la sua esistenza (morì nel 1828) in una casa nei pressi dell'Institut des sourds et muets: lo Stato era disponibile a provvedere ai suoi bisogni primari, non più a impegnarsi per integrarlo nella società. «Soigner n'est plus régénérer» (p. 205):

l'A. riassume con questa efficace formula l'epilogo della vicenda, per poi concedersi una riflessione sulla sua attualità. Questa va ricercata non nella biografia di Victor, ma nell'ideale repubblicano che aveva dato luogo alla costruzione del selvaggio e al progetto pedagogico di civilizzazione. Questo ideale, eredità della Rivoluzione francese, rivelatosi tristemente utile a legittimare violenze nei confronti degli individui e delle popolazioni da civilizzare, per Chappey resta da coltivare nella sua dimensione ideale inclusiva ed egualitaria, soprattutto di fronte alle tendenze escludenti dei nostri tempi. *Sauvagerie et civilisation* è un libro rigoroso che non si rivolge soltanto a un pubblico di specialisti, è un libro di storia che merita di essere letto.

Alessandro Tuccillo*

Pierre Serna

**Comme des bêtes.
Histoire politique de l'animal
en Révolution (1750-1840)**

Fayard, Paris 2017, pp. 448

Chi avesse in mente una storiografia della Rivoluzione francese più classica potrebbe pensare, leggendo il titolo del volume, alle caricature rivoluzionarie o controrivoluzionarie, ad animali metaforici che servono a rappresentare il nemico politico. Qui, invece, si parla anzitutto di animali veri, della loro onnipresenza nella società rivoluzionaria. E, soprattutto, del loro ruolo involontario nell'aspetto più profondo e drammatico dell'evoluzione di quella società: il prevalere, contro le visioni repubblicane più democratiche, di specifiche linee di rifondazione dei rapporti gerarchici e di dominio, dalla repressione della

presenza politica popolare (femminile e maschile) dopo il Termidoro e sotto il Direttorio fino alla catastrofe del ritorno, nel 1802, della schiavitù abolita nel 1794, giustificata con la torsione razzista della ricerca scientifica.

Il libro segue *L'animal en république, 1789-1802. Genèse du droit des bêtes*, pubblicato dall'A. nel 2016, ed è frutto di un lungo periodo di ricerca che sembra segnare il deciso spostamento dello sguardo verso chi è oggetto e non soggetto dell'esercizio del potere politico e sociale; l'attenzione si concentra anzi, passando per i *subaltern studies*, su quei viventi che sono subalterni per definizione, tanto che può sembrare che il dominio su di loro non abbia storia.

Anche le forme di tale dominio, invece, evolvono e conoscono momenti forti: i rapporti tra esseri umani e animali non solo hanno una storia, ma hanno una storia politica. Cogliarla nel tempo breve della parabola di quel grande tentativo di rigenerazione della sovranità e della società che fu la Rivoluzione francese significa illuminare da un'angolazione inedita anche le questioni riconosciute della storia politica (come la cittadinanza, o meglio, la definizione dell'appartenenza al consesso della società civile), ma anche sociale e culturale di quel periodo, contribuendo al troppo rinviato ingresso autentico del dibattito – e in particolare della storiografia *engagée* – nel XXI secolo. Il tempo breve della Rivoluzione e del Consolato è indubbiamente al centro della riflessione, nonostante la periodizzazione ben più ampia dello studio (1750-1840), necessaria soprattutto per affrontare certi aspetti. Tra questi, il dibattito scientifico, a partire dal continuum di metà '700 che annulla il salto tra l'uomo e i quadrupedi, non sempre,

* Dipartimento di culture, politica e società, Lungo Dora 100, 10152 Torino; alessandro.tuccillo@unito.it

al contrario di ciò che avremmo creduto, con effetti a lunga scadenza liberatori, come rivela l'analisi del razzismo schiavista a partire dal 1800-1802 (pp. 319-64); l'iconografia, che comprende quel filone fisiognomico che proietta su visi umani tratti di animali; o ancora il versante della protezione – che ottiene un primo risultato duraturo in Francia solo con la legge Grammont del 1850 – e dell'idea dei diritti degli animali. La presenza di quest'ultima idea è trattata nel capitolo XIV, su repubblica ecologica e democrazia vegetariana, dove spicca la figura appassionante di François Boissel, con la sua proposta del 1793 di Costituzione e di cittadinanza animale.

Senza tentare una descrizione completa delle cinque parti del libro, notiamo come la storia degli animali comporti una rilettura originale delle fonti d'archivio: lo studio comincia dal tema dell'ordine pubblico, ovvero dall'esame degli archivi di polizia delle sezioni parigine ancora disponibili. Qui si trova un considerevole numero di inchieste che riguardano animali, sia vivi sia morti. Il primo effetto che provocano queste pagine è quello di un immediato popolamento dell'immagine mentale della Parigi di quell'epoca, con un brulicare di presenze ancora più denso e diversificato di quello che ci restituiscono le note descrizioni di Louis-Sébastien Mercier: gli animali sono nelle strade, sulla Senna, nei campi urbani, nelle botteghe, dentro le case. Provocano incidenti o vi sono coinvolti, sono associati (soprattutto da morti) a problemi di sanità pubblica o, ancora, sono occasione di conflittualità come i cavalli, simbolo di un'irritante distinzione sociale. Oppure – esotici o comuni che siano – sono sfruttati per spettacoli da fiera che ad occhi repubblicani cominciano a rivelarsi moralmente degradanti, sia perché spesso puntano sul gusto di assistere alla violenza gratuita, sia

per il modello di servilismo che mettono in scena.

Emerge quindi il rapporto fra la formazione del profilo morale e politico del nuovo cittadino repubblicano e la questione della relazione con gli animali, specialmente nello spazio pubblico. D'altra parte, in tema di politica dell'animale, colpiscono le considerazioni sul ruolo che la libertà di caccia assume nell'agosto 1789, nel quadro dell'abolizione dei privilegi e della costruzione di un consenso iniziale nelle campagne: «Vi furono, in quella prima estate della Rivoluzione, viventi che passarono un momento difficile e fu il caso degli animali dei boschi, che subirono un massacro senza precedenti» (p. 223). Il modello della caccia, poi, si applicherà anche agli esseri umani, al nemico politico.

Se le vicende del rapporto con gli animali economicamente utili sono particolarmente trattate nella terza parte, sull'evoluzione della ricerca veterinaria e in particolare sullo sforzo di François-Hilaire Gilbert per migliorare gli ovini da lana francesi, i ricordati animali esotici o feroci – compresi quelli della Ménagerie di Versailles – che vengono confiscati e trasferiti nel giardino del Muséum d'Histoire naturelle, costituiscono un nodo tematico particolarmente interessante. Il tema dell'animale esotico o feroce coinvolge rappresentazioni e proiezioni politiche, sociali, culturali – discorsi e iconografia – che percorrono l'intero libro. In particolare nella seconda parte vediamo i comportamenti e i bisogni di quegli animali analizzati dai dotti del Muséum, impegnati nella creazione di uno spazio pacifico, pedagogico e scientifico in uno dei quartieri più poveri di Parigi, dove offrire a tutti l'esperienza della prossimità con animali non asserviti: «una delle scommesse più audaci tentate dalla Convenzione e dai suoi naturalisti e poi dal Direttorio e

dai suoi scienziati» (p. 144). Ma ritroviamo le rappresentazioni di quegli animali extra-europei, scimmie e tigri in testa, anche nella quarta parte: nell'espulsione dal consesso umano del re e della regina, nella "bestializzazione" del nemico e, nel 1795, del giacobino "assetato di sangue" e soprattutto del popolo affamato e insubordinato, con un effetto di naturalizzazione della disuguaglianza. Le tigri, felini ancora non ben conosciuti nel '700, appaiono come l'inverso del leone: uno spauracchio, simbolo di barbarie e crudeltà, più avanti di anarchia e disordine.

L'A. si preoccupa sempre di ancora-re metafore e rappresentazioni alla questione dei saperi e della politica della

conoscenza scientifica, attento a riportarci all'animale reale e anche al riflesso delle metafore stesse sulla sua esistenza. La scommessa è complessa come la costruzione del libro, una concatenazione riuscita di temi. Di certo, comporta una costante tensione metodologica, per evitare di cadere in schemi tradizionali (la "visione dell'animale" e via dicendo) e mantenere la rotta della ricerca, animata anche da domande urgenti del presente. Ma questo bel libro si presenta come un cantiere aperto: la ricerca sulla realtà umana-animale e sulle categorie interpretative che la riguardano è destinata a continuare.

*Erica Joy Mannucci**

* Dipartimento di Scienze umane per la formazione "Riccardo Massa", piazza dell'Ateneo Nuovo 1, 20126 Milano; erica.mannucci@unimib.it